

Non ci sono più rivolte che non siano allo stesso tempo rivolte contro noi stessi. Questa è la peculiarità del nostro tempo e ciò che è in gioco, d'ora in poi, in ogni processo rivoluzionario.



# PRELIMINARI A QUALSIASI LOTTA CONTRO LE PRIGIONI



# **PRELIMINARI A QUALSIASI LOTTA CONTRO LE PRIGIONI**

TIQQUN



- 1 Groupement étudiant national d'enseignement aux personnes incarcérées, associazione a sfondo cattolico fondata nel 1901 e sciolta nel 2021 che si concentrava su interventi all'interno delle strutture carcerarie e sull'informazione pubblica delle condizioni carcerarie, ultimamente su posizioni abolizioniste.

*Finché continueremo a ripetere lo stesso ritornello  
del piccolo inno antirepressivo, tutto rimarrà com'è  
e chiunque potrà cantarlo senza essere notato.*  
—Michel Foucault

1. La lotta contro le prigioni non ritornerà nella stessa forma da cui è partita. E noi non la riprendiamo con totale innocenza, come se non sapessimo perché, negli anni '70, è fallita.

2. La funzione del carcere nell'economia generale della servitù è quella di materializzare la falsa distinzione tra criminali e non criminali, tra cittadini rispettosi della legge e delinquenti. Questo "scopo" è tanto sociale quanto psicologico. Sono l'imprigionamento e la tortura del prigioniero a produrre il sentimento di innocenza del cittadino. Così, finché l'aspetto criminale di tutta l'esistenza sotto l'Impero non viene riconosciuto, il bisogno di punire e di vedere punito persisterà, e ogni argomentazione contro la prigione continuerà a mancare il bersaglio.

3. La distinzione tra colpevoli e innocenti è falsa. Invertirla non fa che rafforzarne la menzogna. Nella nostra lotta contro le carceri, ogni volta che consideriamo i prigionieri come i buoni, come le vittime, riproduciamo la stessa logica la cui pena è la prigione. Un solo pizzico di moralità è sufficiente a rovinare qualsiasi lotta anti-carceraria.

4. La frase “la prigione è l’isolamento della società” è vera solo con il corollario che non esiste una “società”. Non è la “società” che produce le prigioni. Al contrario, è la prigione che produce la società. È affermando, costruendo il proprio esterno fittizio, che l’Impero crea la finzione di un interno, di un’inclusione, di un’appartenenza. Il fatto che le tecniche attraverso le quali la vita quotidiana delle metropoli dell’Impero e delle sue carceri siano sostanzialmente le stesse, deve rimanere di esclusiva conoscenza dei suoi gestori. “Una prigione è una piccola città. Ci si dorme, ci si mangia, si lavora, si studia, si fa sport, si va in chiesa. Solo che la vita lì è sempre ristretta. In strada ci sono negozi, cinema, ecc. E allora mi sono chiesto: perché non portare queste cose nelle carceri? E come si può fare senza ostacolare la sicurezza?”. Così dice uno dei principali architetti delle nuove carceri francesi. Non sarebbe prudente dire di più.

5. Il silenzio che circonda costantemente il funzionamento quotidiano delle carceri ci impone a volte di parlare a nome dei detenuti. Con quella speciale sensazione di essere “dalla parte giusta della barricata”. Per molto tempo, UNO ha parlato anche a nome dei lavoratori, del proletariato, dei documentati, ecc. Finché non hanno iniziato a parlare per sé stessi e hanno detto qualcosa di completamente diverso da ciò che UNO si aspettava. Questo fallimento ha un nome: ventriloquismo politico. Tutto il ventriloquismo politico ci colloca comodamente all’interno di una parentesi: il nostro discorso è privo di rischi per noi stessi, perché non ci coinvolge. Ci risparmia il riconoscere che sotto l’Impero, sotto un regime di potere che non tollera alcuna esterioresità radicale, ogni esistenza è abietta in quanto partecipa, anche passivamente, al crimine continuo che è la sopravvivenza di questa società. Se ci fosse bisogno di una giusta causa per ribellarsi, nessuno dei cittadini della metropoli avrebbe il diritto di farlo, visti tutti i benefici che traiamo ogni giorno dal saccheggio universale. E nessuno stacanovismo militante, nessuna abnegazione può espiare questa connivenza. La nostra condizione non è quella della classe operaia durante la prima “rivoluzione industriale”, che poteva ancora contrapporre la morale dei produttori a quella dei consumatori, alla morale borghese. La nostra condizione è quella della plebe. Viviamo nelle regioni centrali dell’Impero, in mezzo a un’indigesta abbondanza di merci. Ogni giorno accogliamo l’intollerabile: una pattuglia di polizia armata per le strade, un vecchio che

21. Di fronte alla menzogna della civiltà, abbiamo ragione. Ma “un mondo di bugie non può essere rovesciato dalla verità”. (Kafka) Tutta la proliferazione poliziesca che ci circonda è lì per impedirci questo passaggio, per impedirci di diventare, a poco a poco, una realtà. Ogni giorno si aggiunge un dispositivo alla nostra vita quotidiana, già grigliata. Si tratta di sottometterci, di rintracciare ogni residuo di potere, di ferocia. Di giorno ci inchiniamo, guardiamo il nostro passo sotto la forza eccessiva della valanga di dispositivi; di notte ci congratuliamo con noi stessi per essere sopravvissuti.; la sera ci congratuliamo con noi stessi per essere sopravvissuti. Ma non è così: ogni volta che ci sottomettiamo, moriamo un po’. La prigione è questo mega-dispositivo in cui continuiamo a morire a piccole dosi, a morire a forza di sopravvivere. Se occupiamo insieme un luogo di detenzione, non è per discutere ancora una volta di prigione, confino e isolamento, ma per dispiegare liberamente, in un equilibrio di potere invertito, l’interazione tra le nostre forme di vita. E per dimostrare che possiamo fare un uso completamente diverso del nostro corpo e dello spazio.

civili”, scriveva Pellegrino Rossi nel suo Trattato di diritto penale del 1829. L’attesa paziente è la virtù propria del cittadino; e chiedere il permesso prima di qualsiasi gesto è uno degli ABC della sua educazione. Poiché la nostra lotta è prima di tutto una lotta contro la civiltà, è anche una lotta contro la prigione.

**17.** Nella lotta contro la civiltà, la prigione è “il braccio che uccide e la mano che molesta”. Ma, come ogni mente sensata ammetterà, non si vince uno scontro colpendo i pugni del nemico.

**18.** Il ragionamento secondo cui la nostra società non potrebbe continuare a funzionare senza le sue prigioni e che, attaccandole, indeboliamo l’intero sistema, è logicamente corretto ma falso nella pratica. Il carcere non è “l’anello più debole”. Il ricorrente dibattito sull’anacronismo delle carceri ci ricorda, attraverso la sua effimerità, che questo anacronismo è ciò che garantisce la “modernità” di tutto il resto.

**19.** La prigione è infatti, come minaccia, uno dei mezzi che la civiltà mette in campo per dissuaderci dal frequentare il selvaggio che è in noi, dall’abbandonarci alle intensità che ci attraversano. In questo modo, capiamo già che il nemico non è del tutto esterno a noi, che la civiltà è qualcosa su cui abbiamo un controllo diretto nella misura in cui già ci possiede. Perché alla fine la disputa con i cittadini verte su questo punto: che possiamo preferire le “barbarie” alla civiltà.

**20.** In realtà, nell’epoca di estrema separazione in cui viviamo, la lotta contro le carceri è per noi prima di tutto un pretesto. Non si tratta di aggiungere un capitolo ai dolori degli attivisti, ma di utilizzare il progetto di abolizione delle carceri come base d’incontro per un’organizzazione più ampia. Dal momento che la posta in gioco di ogni lotta carceraria è, in ultima istanza, la conquista dello spazio di auto-organizzazione necessario a formare un potere collettivo contro l’amministrazione, è questione di darci forma in una forza, come forza materiale, come forza materiale autonoma all’interno della guerra civile globale. La lotta anti-carceraria è in pieno svolgimento ogni volta che contrastiamo la repressione. Trionfa laddove riusciamo ad arrogarci l’impunità per noi stessi.

dorme su una grata di ventilazione della metropolitana, un amico che ci tradisce apertamente, ma che non uccidiamo, ecc. Diverse volte al giorno ci impegniamo in relazioni completamente mercificate. E se, mettendo da parte la nostra coscienza sporca, ci diamo i mezzi per un’offensiva, raggiungiamo una qualche forma di accumulazione primitiva. Se la domanda è chi siamo, è ovvio che non siamo “i poveri”, “i diseredati”, “gli oppressi”, proprio per la misura in cui siamo ancora in grado di lottare. In verità, ciò che ci unisce non è la rivolta contro l’eccesso di infelicità attualmente inflitto al mondo, ma un perdurante disaccordo e disgusto con le forme di felicità che esso ci offre. La nostra posizione è quindi quella della plebe - oscena, stravagante, schizofrenica - che non può ribellarsi all’Impero senza ribellarsi contro sé stessa, contro la posizione che occupa. Non ci sono più rivolte che non siano allo stesso tempo rivolte contro noi stessi. Questa è la peculiarità del nostro tempo e ciò che è in gioco, d’ora in poi, in ogni processo rivoluzionario.

**6.** “La giustizia penale sta diventando una giustizia funzionale. Una giustizia di sicurezza e di protezione. Una giustizia che, come tante altre istituzioni, deve gestire la società, individuare ciò che è pericoloso per essa, metterla in guardia dai propri pericoli. Una giustizia che si dà il compito di sorvegliare una popolazione piuttosto che di rispettare i soggetti giuridici” (Foucault). Il carcere non è progettato per le classi pericolose, ma per i corpi ribelli: l’applicazione metodica della coercizione nell’educazione borghese o l’ossessione della piccola borghesia globale per il comfort potrebbero spiegare la rarità dei corpi ribelli in certi ambienti e la loro sovra-rappresentazione nella popolazione carceraria. Attraverso le prigioni e tanti altri apparati, la civiltà mira a gestire la sua putrefazione per rimandare, il più a lungo possibile, il suo collasso anticipato. La reclusione è il destino finale che l’Impero promette a tutti coloro che non funzionano, a tutti coloro che disturbano lo stato normale delle cose. In questo modo la civiltà spera di sopravvivere a se stessa: isolando i “barbari”.

**7.** Conosciamo la prigione, la minaccia della prigione, come un vincolo preciso alla libertà dei nostri gesti. La lotta contro il carcere condotta dall’esterno ci aiuta a rompere questa costrizione rendendoci famigliare la prigione, dissipando il forte timore che vi è associato. Attraverso questa

particolare lotta, sopprimiamo la nostra stessa paura di lottare. Come si vede, quindi, non è una necessità morale che ci porta a lottare contro il carcere, ma una necessità strategica: quella di renderci collettivamente più forti. “L’efficacia della vera azione risiede in sé stessa”.

**8.** “Quello che si dice è ‘niente più carcere’. E quando, in reazione a questa critica imponente, le persone ragionevoli, i legislatori, i tecnocrati, le autorità di governo chiedono: “Ma cos’è che volete, allora?”, la risposta è: “Non sta a noi dirvi in che salsa ci dobbiate cucinare; non vogliamo più giocare a questo gioco di crimini e punizioni, non vogliamo più giocare a questo gioco della giustizia”. (Foucault)

**9.** La logica rivoluzionaria non è la stessa cosa della la logica del sostegno ai prigionieri in quanto prigionieri. Il sostegno ai prigionieri è al servizio di una solidarietà affettiva (umana se non umanitaria) con tutti coloro che soffrono, con tutti coloro che sono schiacciati dal potere - la motivazione dei cattolici del Génèpi<sup>1</sup> ha origine qui. La logica rivoluzionaria, invece, è strategica, a volte inumana spesso crudele. Richiede un tipo di affetto molto diverso.

**10.** In carcere, ogni lotta è radicale - sopravvivenza o distruzione, dignità o pazzia: tutto questo è in gioco nella contesa per i più piccoli dettagli. E in carcere, ogni lotta è anche riformista, perché deve mendicare ciò che ottiene, anche con la rivolta, da un potere sovrano che ha nelle sue mani la vita dei detenuti.

**11.** In tutte le rivoluzioni del XIX secolo - 1830, 1848, 1870 - era tradizione che ci fossero rivolte all’interno delle carceri e che i prigionieri fossero solidali con il movimento rivoluzionario all’esterno, oppure che i rivoluzionari forzassero le porte delle prigioni e liberassero i detenuti. In ogni caso, la via più breve per lo smantellamento delle carceri resta la costruzione di un movimento rivoluzionario.

**12.** Non ci sono ex detenuti tra noi. Ci sono amici che hanno scontato una pena. Il detenuto in quanto detenuto, colui che, una volta rilasciato, diventa un ex detenuto, è una figura della fiction, dei polizieschi. Il dete-

nuto in quanto detenuto non esiste. Ciò che esiste sono forme di vita che la macchina penitenziaria vorrebbe ridurre a nuda vita, a docili conserve di carne. Il mito della cella esprime il sogno di non dover più avere a che fare con corpi animati da ragioni intrattabili, affetti violenti e logiche folli, ma con pezzi inerti di carne, in attesa.

**13.** Sotto l’Impero - cioè all’interno della guerra civile globale - l’amicizia è una nozione politica. Ogni alleanza traccia una linea nel confronto generale, e tutti i confronti impongono alleanze. Imprigionare qualcuno è un atto politico. Liberare un amico, ad esempio con un bazooka, come è successo di recente a Fresnes, è un gesto politico. I membri di Action Directe non sono prigionieri politici perché sono stati incarcerati per aver combattuto, ma perché stanno ancora combattendo.

**14.** Abbiamo amici tra i prigionieri, ma non solo. La lotta contro le prigioni non è una lotta per i prigionieri. Vogliamo abolire le prigioni perché limitano la nostra possibilità di stringere alleanze, moderano le nostre dispute. Vogliamo abolire le carceri perché possano essere combattute liberamente le vere guerre, invece dell’attuale pacificazione che eternizza il falso scisma tra colpevoli e innocenti. Ancora una volta, per noi, si tratta di dividere la divisione.

**15.** Una società che ha bisogno di prigionieri, non meno di una società che si affida alla polizia, è per forza una società in cui ogni libertà è estinta. D’altra parte, una società senza prigionieri non è automaticamente una società libera. Non mancano esempi storici che illustrano questo punto, se si considera che il carcere è stato imposto come forma di punizione dominante solo all’inizio del XIX secolo.

**16.** La brutalità delle guardie carcerarie, l’arbitrarietà dell’amministrazione penitenziaria e il fatto che il carcere sia, più in generale, una macchina per macinare e schiacciare - nulla di tutto ciò suscita scandalo. È scontato che la funzione del carcere sia quella di mettere in riga i corpi incontrollabili, di addomesticare i “violenti”. Rispetto alla ruota, al rogo o alla ghigliottina, il carcere è stato immaginato fin dall’inizio come una punizione civile e civilizzante. “La reclusione è la pena per eccellenza nelle società